

Da oggi nelle sale
«La vera storia
di Eva Peron»
di Juan Desanzo
L'attrice
Esther Goris
polemizza:



A destra,
Esther Goris
nei panni
di Eva Peron
In alto l'attrice
(accanto a lei
Victor Laplace
che fa Peron)
in un'altra
scena del film
argentino
Sotto,
Madonna
nel musical
di Alan Parker

Santa Evita da Baires

Esce la risposta argentina al musical con Madonna

ROMA. «Se c'è da dare legnate, le daremo». Nel film di Juan Carlos Desanzo, la risposta argentina a *Evita* di Alan Parker, Eva Peron non canta: in compenso parla moltissimo, e anche in modo colorito. Vomita parolacce, manda a quel paese aristocratici, preti e militari, arringa i ferrovieri in sciopero chiamandoli *compañeros*, urla che il suo «risentimento è giusto e meraviglioso».

La vera storia di *Eva Peron* esce oggi nelle sale nel tentativo, evidente, di sfidare al botteghino il ricordo di *Madonna*. A partire dal titolo. Che sfodera un aggettivo - quel «vera» - chiaramente polemico nei confronti del musical hollywoodiano. Ma poi quale sarà la vera storia di *Eva Peron*, detta *Evita*? Pur girato nei luoghi reali, compresa la Casa Rosada negata da Menem a Parker, il film non sfugge ad un sospetto di santificazione. È una «Santa Evita da Baires» pallida e smunta, quella che Desanzo costruisce sullo schermo con qualche accortezza storica, ma dentro una cornice classica e un po' polverosa che utilizza i difetti caratteriali del personaggio per innalzarne il mito all'ennesima potenza. E se è vero che il film non nasconde gli atteggiamenti più dichiaratamente dittatoriali di *Evita* (la censura nei confronti di radio e giornali, una certa logica liberticida, la copertura della tortura praticata dalla polizia peronista), è altrettanto vero che alla fine si impone il ritratto di una donna fiera e coraggiosa, dalla parte dei poveri *descamisados* contro gli appetiti di una ristretta cerchia di oligarchi. Una santa laica, appunto. Del resto, prosciugata da un cancro all'utero che l'aveva ridotta a un mucchietto di ossa, *Eva Peron* morì a 33 anni, come Cristo, il 26 luglio del 1952; e il suo corpo mummificato girò in lungo e in largo per il mondo, come una reliquia venerata (ma anche temuta dagli avversari), prima di trovare riposo sotto terra.

Sullo schermo, *Evita* ha il viso affilato e il corpo gracile di Esther Goris. Con scrupolo alla De Niro, l'attrice è voluta dimagrire vistosamente, arrivando a 43 chili, per meglio rendere il contrasto tra la fragilità fisica e la forza spirituale dell'eroina argentina. Per essere brava è brava, e la doppiatrice Ludovica Modugno fornisce al personaggio una voce grintosa, popolare, che restituisce bene quel misto di passione e meschinità, di generosità e paura, di ribellismo e autoritarismo.

Rivoluzionaria o dittatrice che fosse, la *Evita* che esce dal film di Desanzo è una specie di monumento nazionale, e non sorpren-

de che la società politica argentina, sdegnata con l'inglese Alan Parker, abbia tributato a *La vera storia di Eva Peron* un sostegno incondizionato. Manco fosse l'oggetto di un sussulto nazionale. Ma francamente non risultano poi così diverse le due cine-*Evita*. Checché ne dica Esther Goris, volata ieri a Roma per promuovere il film sponsorizzato dall'Ambasciata argentina.

Se *Evita* partiva dalla morte per ricapitolare, a mo' di biografia musicata, l'irresistibile ascesa al potere di quell'attricetta bastarda nata nel villaggio di Junin, *La vera storia di Eva Peron* si concentra su due anni cruciali, gli ultimi vissuti dalla donna: il 1951 e il 1952. Già famosa e adorata dal popolo, *Evita* gioca la sua carta più impegnativa: la corsa alla vicepresidenza della Repubblica. Ma i militari sono in subbuglio, l'oligarchia economica è pronta a dare battaglia a quella «puttana in carriera» e lo stesso Peron non vede di buon occhio, pur sentendosi in una botte di ferro, le ambizioni politiche della consorte. La quale, sorretta dal grande sindacato della Cgt, usa il carisma acquisito presso l'amatissimo popolo per smantellare poco democraticamente i diritti dell'opposizione. E in questo contesto istituzionalmente delicato che *Evita* viene aggredita da un tumore maligno salutato come una benedizione dai suoi nemici, i quali arriveranno a scrivere nottetem-



po sui muri della Casa Rosada «Viva il cancro».

Girato al risparmio in 43 giorni, contando su un budget di soli 3 milioni di dollari, il film non regge il paragone con *Evita* sul piano spettacolare; ma chi ha visto il musical di Parker si diventerà a confrontare i modi in cui i due cineasti affrontano lo stesso episodio, ad esempio i funerali del padre naturale di *Eva*: con la famiglia legittima del morto che impedisce sulle prime ai cinque bambini bastardi e alla mamma di vegliare il feretro. Un tema, questo della «impressantabilità sociale», che torna varie volte nel film e culmina nell'incontro tra un'*Evita* già agonizzante e il suo amico sarto omosessuale: spunto non brutto purtroppo sprecato da

un copione a forti tinte che sprofonda nel melodrammatico.

Cappello argentato a falde larghe, abito estivo rosso e scarpe coi tacchi in tinta, Esther Goris naturalmente non raccoglie le critiche. Lo straordinario successo riscosso in Argentina dal film (il primo sull'eroina nazionale) l'ha lanciata sul piano internazionale, e ora l'attrice, che non caso nacque nell'ospedale «Evita» di Buenos Aires, si gode il bel momento professionale. «*Evita* è un mito, non è una moda, a dispetto di chi ha provato a guadagnarci sopra un bel gruzzolo di dollari», accusa, pur riconoscendo che «il film di Parker è ben fatto, Jonathan Pryce è un ottimo Peron e Madonna è brava». Impostasi su decine di colleghe ansiose di ve-



stire i panni di *Evita*, Esther Goris ricorda ai giornalisti che «in Argentina tutti conoscono i gesti, le parole, perfino la voce di *Evita*». «L'amore implica l'illusione della conoscenza», aggiunge l'attrice, per la quale «*Eva Peron* è una delle donne più importanti e significative del secolo». Magari esagera un po', ma certo vedendo il film

è difficile non provare simpatia per quella donna grintosa e audace che sfidò l'ira dei benpensanti e si schierò dalla parte dei poveri. «Non era una santa. Di sé diceva «Non sono buona, sono giusta». Ed è anche grazie a lei se oggi le donne argentine godono del diritto di voto».

Come insegna la storia, due an-

Il regista: nove anni per farlo

Ha impiegato nove anni, il regista Juan Carlos Desanzo, per realizzare il suo film su *Eva Peron*. «Nessuno voleva produrlo. Ho bussato tutte le porte della politica, dello Stato, della camera dei deputati, della Fondazione *Eva Peron*. Tutti erano entusiasti, a parole, ma nessuno era pronto a fare un passo concreto». È stato il musical di Alan Parker, paradossalmente, a sbloccare la situazione. «In Argentina è montata un'ondata di indignazione nei confronti del regista inglese e del suo modo di rappresentare *Evita* sullo schermo; a quel punto, insieme all'interesse del presidente Menem, sono arrivati i soldi». All'inizio Desanzo avrebbe voluto girare un film all'americana, da 12 milioni di dollari, con Michelle Pfeiffer nel ruolo dell'eroina. Ma poi s'è preferito imprimere un taglio più argentino, anche linguisticamente, a «*La vera storia di Eva Peron*». Che nasce anche da un'esperienza personale del regista. «Ho conosciuto davvero *Evita*. Il primo paio di pantaloni lunghi me li diede lei, con le sue mani, estraendoli da un camion durante una delle sue distribuzioni di beni ai poveri dei barrios di Buenos Aires. Eravamo così poveri... E chiaro, quindi, che il film rispecchia una visione particolare, molto soggettiva, del peronismo. Certo, *Eva Peron* fu anche un'arrampicatrice sociale antidemocratica, ma per gente come me resta soprattutto una benefattrice dalla parte del popolo».

ni dopo la morte di *Evita*, nel settembre del 1953, i generali rovesciarono il presidente Peron, costringendolo all'esilio. Una tradizione golpista che viene da lontano e che si è esercitata in anni anche recenti, come testimoniano i lutti provocati dal regime fascista di Videla. «È vero. Ora nel mio paese c'è la democrazia, ma la forma parlamentare da sola non basta. Lo sapeva bene *Evita*. L'amnistia e l'indulto hanno permesso a migliaia di assassini di essere ancora tra noi. E un po' come succedeva nel *Portiere di notte* della Cavani, può succedere di ritrovarsi al cinema seduti accanto all'uomo che ha torturato tuo fratello o ucciso tuo padre».

Michele Anselmi

IL CONCERTO

Il cantautore americano presenta il suo nuovo album «The Will to Live»

Ben Harper «live». E la sua voce ipnotizza Parigi

Con l'aiuto della sua tipica chitarra Weissenborn, il musicista spazia da Jimi Hendrix a Bob Marley. E lancia un messaggio di pace.

PARIGI. Ci sono un poster della repubblica del Mali, tante immagini di jazzisti famosi e il logo di *Liberation* stampigliato ovunque. Il *New Morning* è un club piccolo, fumoso, torrido. Con trecento persone accalate e accaldate, un misto fra i fortunati dotati d'invito e i normali paganti. Chiaro che fuori c'è una piccola ressa di scontenti, che tampionano agenti discografici dall'accento inequivocabilmente Usa per recattare uno straccio di pass in più. Qualcuno ci riesce pure. E si getta nella mischia o si arrampica sui divanetti ai lati. Non è un concerto vero e proprio, ma uno *showcase* promozionale per saggiare la popolarità di Ben Harper e presentare il suo nuovo disco, *The Will to Live*. Che è bello e fiero come il suo autore, lucido nella sua miscela di radici black e suoni cosmopoliti.

Ben, in Francia, va forte. Tanto che il suo nome, per il megafestival al Parc des Princes del 14 giugno, ha lo stesso rilievo di una star co-

me David Bowie. L'album, uscito da poco, è già quarto in classifica. Lui s'inchina e ringrazia. Una dal pubblico precisa: «Oggi sei terzo». Un altro, giù in fondo, prevede: «E domani sarai primo. Te lo prometto». La serata parte subito bene, con una bordata di percussioni afro da dietro, e la chitarra che si insinua da protagonista, sensuale e corposa. Ben sta seduto, appoggia lo strumento sulle gambe e lavora sodo, senza quasi alzare la testa. Se non per cantare alla sua maniera, che sa di libero e selvaggio, coi testi declamati, a metà fra rock e gospel, oppure sussurati, quasi in un falsetto dolcissimo. Gioca spesso con una cavalcata elettrica e si ritrova nel reggae religioso (e umanissimo) di *Jah Work*, oppure si raggomitola nel blues minimale di *Homeless Child*, cruda e semplice, con un testo che scuote con poche parole azzeccate.

Non fa prediche, Harper, anche se ha tutte le sembianze di un pro-

feta del Duemila. Con quell'aria un po' mistica, le mosse lente, il tono ispirato. Parla senza peli sulla lingua e lancia messaggi di pace, speranza, fratellanza. Senza retorica e senza nascondere le difficoltà di questo mondo. Dai problemi di convivenza fra i popoli alla realtà dura di un rapporto a due. Come canta in *Widow of a Living Man*, dove una donna parla del suo uomo, che la tratta con freddezza, quando non con botte e insulti. Ecco l'unica via d'uscita: «better run», meglio scappare. C'è anche l'invito, più universale, a lottare per sé e, indirettamente, per gli altri. E per un mondo migliore. Come in un capolavoro come *Fight for Your Mind*, un funky da sballo con giro di basso ipnotico ed effetti wah wah di chitarra. Ancora più fascino, Ben, quando imbraccia la Weissenborn, che è una chitarra vecchia e strana, con un suono unico e maliardo, che sa di *slide* ma è diverso. Harper la suona da tempo, se n'è innamorato e non

riesce a staccarsene. Il gruppo al seguito è parzialmente nuovo. Manca anche il bassista Juan Nelson, un corpolento musicista capace di assoli superlativi: è rimasto a casa, perché sta male. Si pensava, addirittura, per fortuna. Ben ringrazia Dio e rinvia Juan alla prossima puntata. Tutti insieme. Al suo posto c'è un ragazzino che si è dovuto imparare tutto in un giorno e mezzo: poveraccio. Ma se la cava bene. Invece Ben, ogni tanto, suona che pare Hendrix. Ma no, questo è Hendrix davvero: *Voodoo Chile*, e alla grande. Con rispetto, comunque. La stessa devozione che porta all'altro mito nero di oggi e di domani: Bob Marley. Di cui rilegge, senza stravolgimenti e con bella intensità, *Song of Freedom*. Con un messaggio chiaro già dal titolo. Come è limpida la speranza che traspare da *The Will to Live*, il brano-cardine del nuovo disco: la volontà di vivere, quella che serve a superare i momenti bui

e a pensare positivo, a pensare ancora di cambiare il mondo. Partendo da se stessi. Speranza, quasi certezza urlata, come in *I'll Rise*, l'inno di resurrezione con cui Ben ama chiudere i suoi concerti. Finalmente in piedi, le percussioni a scatenare il suo ballo libero, il pugno chiuso fermo nell'aria e la platea ipnotizzata dal ritornello. Che rimane nell'aria.

Poi, è tempo di saluti. Ben raccoglie i complimenti e stringe le mani chiudendo gli occhi. S'arrabbia appena con un discografico un po' troppo «discografico», ma si placa felice davanti alla rivista italiana che lo mette in copertina. Non per questioni di orgoglio, ma di riconoscimento per aver lavorato così tanto. In Italia lo aspettano in tanti, quelli che stanno portando in alto il nuovo album, ora ventiduesimo in classifica. Non è poco. Arriverci a fine settembre per una manciata di concerti.

Diego Perugini

Quaranta titoli, da Ibsen a Zavattini

Ronconi riporta a RadioUno il teatro dei grandi autori

ROMA. I protagonisti della scena italiana d'oggi riportano il teatro a Radio Rai sotto la direzione di Luca Ronconi. Sarà una programmazione assai varia, di una quarantina di titoli, che, assieme a alcuni classici di Ibsen, Lorca, Strindberg o Brecht, riscoprono tutta una serie di testi del nostro novecento firmati da Betti come da Parisse, da De Roberto come da Bontempelli, da Brancati a Brusati, a Savinio, Wilcock, Di Giacomo, Testori, Zavattini e Flaiano. Il progetto di Ronconi impegnerà interpreti di nome, dalla Guarnieri alla Guzzanti, da Fo a Proietti, chiamati a lavorare ad adattamenti non più lunghi di un'ora e mezza e improntati a far conoscere «il teatro-teatro anche a un pubblico che non ne abbia molta esperienza diretta», come dice lui stesso, registi più o meno giovani, in genere alla loro prima esperienza radio. Si va da *La via a Martone*, da *Castri a De Capitani*, da Cecchi a Lievi e ancora Tiezzi, Vacis, Chiti, accanto a Fo, Monicelli, Missiroli, Cobelli e anche la vecchia guardia della radio, come Giorgio

Pressburger e Bandini. Alcuni titoli saranno diretti dallo stesso Ronconi, che si è riservato per sé *Lisistrata* con la Asti e la Guarnieri, *Sodoma e Gomorra* di Giodoux e *Cocktail party* di Eliot, ma forse pure quell'*Alcesti di Sarmele* di Savinio che dovrebbe portare anche sulle scene e magari *Piazza degli eroi* di Bernhard.

Di non minore qualità saranno gli attori che realizzeranno le registrazioni, tutte effettuate con le nuove tecnologie digitali, e in programmazione dalla fine dell'anno su Radiotre, con repliche o anticipazioni su Radiodue dei titoli più popolari o legati a temi familiari e di coppia che più possano attrarre una larga fascia di ascoltatori.

Anche per questo forse la stragrande maggioranza dei testi scelti sono del nostro secolo e di fine Ottocento, oltre che europei (unica eccezione O'Neill) e non si trovano, a parte la *Lisistrata* di Aristofane, i grandi classici, le opere del barocco come Shakespeare, tanto amati da Ronconi.